

Santuario Maria Regina della Pace – 2 ottobre 2020
Ordinazione presbiterale

Sorelle e fratelli carissimi, vogliamo questa sera innanzitutto ringraziare e lodare Dio per il dono di una vocazione al presbiterato, arrivata a maturazione.

Il nostro fratello Mariano ha fatto un lungo percorso, in cui, aiutato dai suoi educatori, ha compiuto un serio discernimento, verificando, purificando, rendendo più solide le motivazioni della risposta alla chiamata del Signore, ad essere suo “ministro”. Egli non ha avuto timore di dare il nome giusto alle sue fragilità, affrontandole con serenità e con decisione.

Ora è qui, consapevole della sua povertà e della grandezza dell’amore di Dio, a dire il suo “Eccomi”.

Per tutta la comunità diocesana, soprattutto per il presbitero, è un giorno di festa. Tra poco, con il Rito dell’Ordinazione Mariano entrerà a far parte dell’*unicum presbiterium* attorno al Vescovo. Egli potrà svolgere il suo ministero in modo autentico solo se è in comunione con il Vescovo e il presbitero. Il sacramento dell’ordine nasce comunitario, se si evolve in modo individuale si snatura.

San Giovanni Paolo II, mettendo in risalto la “natura comunionale del sacerdozio” – comunione con il vescovo, con gli altri presbiteri e con i fedeli -, su cui si è soffermato il Concilio Vaticano II, scrive: «Il ministero ordinato ha una sua radicale “forma comunitaria” e può essere assolto solo come “un’opera collettiva”». «La fisionomia del presbitero è... quella di una vera famiglia, di una fraternità, i cui legami non sono dati dalla carne e dal sangue, ma dalla grazia dell’Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali».

L’unico presbitero come “vera famiglia”, “fraternità”, è una utopia, una pia illusione o un “sogno infranto”? È un dato sacramentale!

L’imposizione delle mani sul capo dell’ordinando da parte dei preti presenti alla Liturgia dell’Ordinazione insieme al Vescovo esprime questa dimensione comunitaria dell’essere presbitero.

Nella Preghiera di ordinazione il Vescovo chiede al Padre che l’ordinando sia “degnò collaboratore dell’ordine episcopale”, “insieme” a lui sia “fedele dispensatore dei misteri” e “unito” a lui implori la misericordia del Signore.

Carissimo Mariano,

le difficoltà che già conosci nel presbitero e che sperimenterai non oscurino questa dimensione comunitaria del tuo essere prete. **Sii uomo di dialogo e di comunione, operatore di pace, costruttore di unità nel presbitero e nella comunità parrocchiale** e non dimenticare mai che se vuoi esserlo, devi percorrere la via della croce, pronto ad essere crocifisso come il tuo unico Maestro e unico Signore. Egli abbraccia tutti, rendendoli uno sulla croce: “Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me” (Gv 12,32).

Essere prete è prima di tutto vivere con più intensità la sequela di Cristo (“stare con Lui”, andare dietro a Lui sulla via che porta alla risurrezione e che passa necessariamente per il calvario), è essere discepolo missionario; è camminare con i fedeli sulla via che Gesù ci ha tracciato, facendo propri il suo pensiero, i suoi sentimenti, il suo stile di vita, dando priorità a ciò che per Lui viene prima: il regno di Dio. **Con la vita e con le parole il prete è chiamato ad aiutare le persone che gli sono affidate ad essere discepoli di Gesù, che ha come primo passo l’incontro con Lui. È dalla bellezza dell’incontro con Lui che nasce la gioia di evangelizzare!**

La via della Chiesa è l’uomo: l’uomo storico, concreto, “il più concreto”.

Il prete deve avere, come il suo Maestro, la passione per l’uomo, che trova il suo fondamento nella passione per Dio. Gli Atti degli Apostoli presentano così la missione di Gesù: «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38). Il prete non può isolarsi in una “torre” e guardare dall’alto gli uomini e le donne e le loro storie senza sporcarsi le mani. È chiamato a condividere le sofferenze, le angosce, le domande, i dubbi, le ferite della gente e portare vicinanza, guarigione, speranza.

Il prete è “per la gente”, per i feriti della vita è il buon samaritano.

Egli deve sempre prima lasciarsi guarire, illuminare dal Signore. L’ascolto e la meditazione assidua della Parola di Dio, la preghiera costante, i sacramenti vissuti intensamente sono la fonte a cui sempre attingere. In particolare, l’*Eucarestia* connota la vita del prete: la sua esistenza deve essere una “pro-esistenza”, un vivere per Dio e per gli altri, un farsi pane spezzato e vino versato.

Imprimiti nella tua memoria, carissimo Mariano, le parole che tra poco ti dirò, consegnandoti il pane sulla patena e il calice con il vino: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 18,1-5.10), che è l'inizio del discorso ecclesiologico di Matteo, ci parla di una condizione essenziale per entrare nel regno di Dio: "diventare piccoli".

Ai discepoli che gli chiedono: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?" Gesù pone prima un gesto simbolico: prende un bambino e lo pone in mezzo alla comunità dei discepoli; poi lo spiega e invita a trarne le conseguenze. Prima di tutto bisogna convertirsi, cambiare prospettiva ("se non vi convertirete") e iniziare un cammino ("se non diventerete come i bambini") per entrare nel regno dei cieli.

Il bambino è colui che ha fiducia e si abbandona, è semplice. Il discepolo di Gesù è chiamato ad essere "disponibile, fiducioso, semplice, pronto ad abbandonarsi alla fede con la semplicità del bambino". «Chi dunque si fa piccolo come questo bambino è il più grande nel regno dei cieli».

Il bambino è il simbolo anche di "chi è privo di grandezza, di chi non conta, di chi serve". "Piccolo è chi è povero, senza peso, trascurato, tenuto in nessun conto". Nell'amore di Cristo e nella comunità il primo posto spetta a loro; ma anche **se si vuole contare nella comunità bisogna essere piccoli, porsi in un atteggiamento di servizio**. «E chi riceve un bambino come questo nel mio nome, riceve me».

Qui il bambino è il "bisognoso". È l'assetato, l'affamato, l'ignudo, lo straniero, il carcerato, l'emarginato (cf. Mt 25). È anche "il missionario, che bussa alla porta di casa per sedersi un istante" (cfr. Mt 10.42).

Essere come bambino e accogliere i bambini: ecco un bel programma per te, Mariano!

Se l'atteggiamento in te è quello del bambino non ti sfiorerà la tentazione del clericalismo, del potere. Il tuo stile di vita sarà quello del servizio, come Gesù che ti ha attratto, a cui hai risposto e a cui vuoi conformare tutta la tua vita, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita.

Comportati con le persone che incontri come il tuo angelo custode fa con te. Egli c'è, ti accompagna, si prende cura di te, intercede per te presso il Padre; ma tu non lo vedi. Anche se ti dimentichi di lui, egli continua fedelmente a svolgere la missione che Dio gli ha affidato, è con te! Anche tu sii sempre vicino alle persone che si sono affidate, soprattutto a quelle che in vario modo sono ferite dalla vita. Fai tutto quello che è possibile per loro e dove non arrivi tu (quante volte sperimenterai la tua impotenza!), affidale al Signore, portando al Signore anche il loro grido.

Ogni giorno mettiti sotto la protezione di Maria, pregala come Madre, imitala come "prima discepolo di suo Figlio". Affidati a Lei, non ti lascerà mai solo; come solo sa fare una madre (e che madre!) ti sosterrà nell'ora della prova, ti aprirà alla speranza nel tempo della sofferenza (Lei esperta nel patire!), accoglierà le tue lacrime, non permetterà che tu precipiti nella tristezza, con assiduità ti inviterà a fare quello che dice suo Figlio, ti aiuterà a rialzarti subito, terra sempre acceso in te il fuoco dell'amore.

+ **Gennaro, vescovo**